# IL SORDO
O
# LA LOCANDA PIENA

*COMMEDIA*

DEL SIGNOR DESFORGES.

*Tradotta da*

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

*CON PRIVILEGIO.*

# PERSONAGGI.

IL CAVALIER D'ORBE.

IL SIGNOR DI SAN FIRMINO.

IL SIGNOR DANIERE.

IL SIGNOR DOLIBAN.

GIUSEPPINA, sua figlia.

ISIDORA.

MADAMA LEGRAS.

PETRONILLA, serva.

PALAFRENIERE.

UN COMMISSIONATO.

SERVITORI, che non parlano.

La scena è in Avignone.

# ATTO PRIMO.

Sala di locanda ammobigliata ad uso dei viaggiatori.

## SCENA I.

IL SIGNOR DOLIBAN, *e* IL SIGNOR DANIERE *che giuocano a picchetto da una parte*, PETRONILLA *dall' altra*, MADAMA LEGRAS *al banco da scrivere*.

DAN. Ma ditemi un po', suocero mio, queste ragazze non arrivano, ed è tardi.

DOL. Ma, genero, avete la gran fretta! Pazientate un pochino; io le aspetto oggi infallibilmente; un'ora prima, un'ora dopo non significa, e poi fino al momento della cena vi sono tre ore eterne. Oh! badate qua ... Quinta, quattordici, è il punto ...

DAN. Adagio, adagio; capoto no, non ho preso capoto.

DOL. Lo prenderete amico: viene vostra moglie.

DAN. [*ridendo scioccamente*] Ah! ah! ah! ah! le mogli dunque danno qualche volta capoto ai mariti? Curiosissima! ma c'è la sua maniera di non prenderlo.

DOL. E quale? sareste pur bravo se l'aveste ritrovata!

DAN. Non v'è cosa più facile al mondo: non si gioca a picchetto con esse.

DOL. Sapete, genero caro, che avete dello spirito assai?

DAN. Se ne ho! più di quel che peso; non è dir poco, eppure per gelosia nessun vuol crederlo. Il mio viaggio a Parigi mi ha formato pro-

digiosamente, poichè se mi aveste veduto prima, io era uno sciocco che consolava.

Dol. Avete ragione; siete cambiato di molto.

Dan. Certo da capo a fondo; a segno, vedete, che non mi riconosco più io medesimo. Io vi getto lì un *Canaimburgo* in un batter d'occhio.

Dol. Cioè un *Calemburgo*.

Dan. Sì, Canaimburgo, Calemburgo, ognuno intende ciò ch'e' vuol dire.

Dol. E' vuol dire ch'e' non vuol dir nulla affatto. Ed a Parigi dunque avete acquistato questa bagatella di spirito?

Dan. Mi par di sì! e l'ho pagato caro, suocero mio. Un viaggio di due mesi, mi costa più di mille scudi. Finalmente quando ho veduto che acquistava dello spirito da una parte, e perdeva il mio denaro dall'altra, ho detto: spirito per ora n'ho abbastanza, ma denaro non se n'ha abbastanza giammai; disponghiamo il papà Doliban a darmi sua figliuola, e andiamo a far le nozze al mio paese. Detto, fatto; voi siete venuto bravamente a veder il locale. Vago, non è vero?

Dol. Convien dire che tale io lo abbia trovato, poichè ho scritto subito a mia figlia che parta con la sua amica per venir a vedere la terra da me acquistata nel vostro vicinato presso la fontana di Valclusa.

Dan. Non le avete scritto del nostro matrimonio?

Dol. No! ho voluto lasciarle il piacere della sorpresa.

Dan. Oh, il buon padre, che pensa tutto! sarà pure contenta la povera piccina! Su l'onor mio ell'è leggiadrissima, e sarà la perla della contea d'Avignone, quantunque anche le nostre ragazzine... Che vi pare? non c'è gran male. Dico le nostre ragazzine, il nostro paese, ben-

chè veramente io sia originario di Sciampagna; ma siccome tutti i miei beni sono qui, sembrami perciò di essermene insignorito. Ecco tutta l'istoria.

DOL. Oh! io comincio ad impazientarmi al pari di voi, il giorno sta per finire; lasciamo di giocare, e andiamo loro incontro.

DAN. Volentieri.

DOL. [*a madama Legras*] Madama, se vengono le due giovinette che vi ho descritto, le metterete dove siamo rimasti d'accordo.

LEG. Signore, non mi rimangono più sennon quelle due camere, nè altri che desse le avranno. Fatemi la grazia di dirmi i loro nomi; acciò non isbagli.

DOL. Giuseppina Doliban, e Isidora d'Orbe.

LEG. [*scrive*] Ecco fatto. [*a Petronilla*] Petronilla, i numeri 19 e 20 per le due signore che arriveranno fra poco. [*a Doliban e a Daniere*] Andate a far un giro signori?

DAN. Sì, madama, sul ponte di Avignone.

LEG. Vi sarà difficile l'andare fino in capo a esso.

DAN. Buono! perchè è rotto in qua e in là? si va a nuoto. Io, tal quale mi vedete, nuoto come un pesce sull'acqua. Ma a proposito, madama Legras, badate che abbiamo pronta una magnifica cena. Saremo quattro: sei franchi a testa: che vi pare! Sembrami che ad un tal prezzo possiate trattarci bene. Son' io quel che paga; ed il suocero, ben vede che so far pulito; è vero? Ma che cosa mi voleva io dire? ah! sì, Petronilla, metterai la tavola nella camera dirimpetto a quella ove debbo dormire, ed io saprò il mio dovere con te. [*prendendola per il mento*]

PET. [*rispingendolo*] A piacer vostro, signore; io lo farò; l'eseguire il vostro dipenderà da voi.

DAN. [*a Doliban*] Che vi pare? Abbiamo dello spirito nel nostro paese? Ne hanno perfino le serve; è una cosa che consola propriamente.

DOL. Oh! su via, partiamo; l'ora si avanza. (E' un bello sciocco il mio signor genero! me ne dispiace, ho avuto un po' di troppa fretta.)

DAN. Venite, papà. [*parte con Doliban*]

PET. Non so s' io m' inganni, madama, ma quel signor Daniere mi sembra una stolida bestia; ed io compiango anticipatamente la moglie a cui toccherà.

LEG. Non te n' intendi, figliuola mia. Sciocco, e ricco! un uomo di questa sorta è un tesoro per una donna. Ma lasciamo lì. Parliamo poco e parliamo bene. Ricordati, figlia mia, che qui non v'è luogo per alcun viaggiatore, e che per quanto denaro esibiscano, non debbono essere ricevute se non le due signore che sai. [*s' incammina*]

## SCENA II.

IL SIGNOR DI SAN FIRMINO, *e* DETTE.

FIR. Permettete ch'io vi trattenga, bella signora. M' imagino che siate la padrona di questa locanda.

LEG. Sì, signore; in che posso servirvi?

FIR. Vorrei due letti se fosse possibile per un mio amico e per me.

LEG. Non c'è il caso, signore; la locanda oggi è talmente occupata, che sarò forse costretta di star in piedi io medesima per cedere la mia camera a qualcuno.

FIR. Se la scelta cadesse peravventura sopra di me, non ci sarebbe bisogno che vi disturbaste.

LEG. Si vede che il signore è militare; ma dice le

cose con tanta buona grazia che non si può, nè si deve offendersene.

FIR. Offendere le signore! il ciel me ne guardi! amarle, difenderle in caso di bisogno sempre; ma offenderle non mai, scherzare con esse qualche volta, ma modestàmente, e questi sono i miei principj; mi farann' essi ottenere un letto, ed un per il mio amico?

LEG. Signore, il vostro amico ha i principj medesimi?

FIR. Precisamente.

LEG. Ebbene vi trovo amabili entrambi, giudicando di esso da voi, ma credo che non avrete letti in casa mia nè l'uno, nè l'altro.

FIR. Assolutamente?

LEG. Assolutamente. Saprete il proverbio, che nessuno è obbligato a far l'impossibile. Ecco due signore che arrivano; vò ad incontrarle. [*parte*]

## SCENA III.

SAN FIRMINO, SERVITORI *che portano varie robe da viaggio*.

FIR. Sono desse; noi le precediamo; e quando questo dovev'essere il luogo ove avevamo ad unirci, non v'è all'opposto modo di alloggiarvi. D'Orbe si ammazzerà, ma convien ad ogni modo ch'io ritorni a avvertirlo a casa di mio zio dove l'ho lasciato, ed ove dormiremo questa notte in mancanza di meglio. Partiamo, e domani vedremo ciò che si potrà fare. Gran tempo ci vuole a queste signore per far trasportare i loro fagotti! quanta roba! quanti imbrogli quando viaggia una donna! procuriamo che non mi vedano uscire. [*parte*]

## SCENA IV.

Stanza terrena con focolaio.

Giuseppina, Isidora, madama Legras, Petronilla.

Leg. Petronilla, andate a vedere se v'è più nessuno in sala; questo non è luogo per signore.
Pet. [*parte, poi torna*]
Leg. I vostri nomi, signore mie, sono quelli che avrete la bontà di dirmi.
Giu. Giuseppina.
Isi. Isidora.
Leg. Basta così: siete le persone ch'io attendeva, e adesso la mia casa è serrata.
Giu. Ah! ah! e come ciò?
Leg. Perchè tutto è occupato, ed io sono con mio dispiacere costretta a licenziar dei viaggiatori ad ogni momento. Anche poco fa ho lasciato andare un giovane amabilissimo per non sapere dove alloggiarlo. [*parte*]
Isi. [*a Giuseppina*] Chi sa che non sia desso? peccato!
Pet. Queste signore possono restar servite in sala; tutto è disposto. [*parte*]

## SCENA V.

Giuseppina, Isidora.

Giu. [*sempre un po' languida*] Che vuoi tu dire, amica, con questo, fors'è desso? Oh! sì, pensano appunto a noi nè l'uno, nè l'altro! mio padre mi ordina di partire per la contea con mia zia, mia zia è ammalata, e mi dà la mia amica per compagna di viaggio, col consenso di mio padre: noi lo diciamo a que' signori, partiamo, e da quel momento non si sa più novella di loro.

Isi. [*sempre vivace ed allegra*] Bambina che sei! quando abbiamo lasciato per sempre quel caro ritiro dove si amavamo tanto, dove ci annoiavamo tanto, dove mio fratello veniva con suo grandissimo dispiacere a vederti così di rado, dove San Firmino di lui amico ed amante mio ne lo accompagnava sempre, che dovevano fare i due bravi cavalieri? Precéderci, e tacere.

Giu. Lo hanno fatto?

Isi. Sì, hai tu osservato per tutta la strada con quali attenzioni siamo state trattate, e servite nelle locande?

Giu. Sì.

Isi. Bene: fu perchè ci erano essi pure.

Giu. Ed ora ove sono?

Isi. Poco lontano.

Giu. Che vuole da me mio padre? Mi permetti di leggere la di lui ultima lettera? essa è breve; egli scrive laconico.

Isi. Tanto meglio! è una cosa rara.

Giu. [*legge*] *Figliuola mia, ho avuto la terra che sai; ho concluso in questo paese degli ottimi affari di vario genere, e ci entri per qualche cosa tu pure. Ti aspetto il più presto possibile con la tua buona amica, la quale supplirà per tua zia ch' è ammalata. Sono ec. Tuo padre Doliban. P. S. Parti subito.*

Isi. Ci entri per qualche cosa tu pure! questo è quello che ti confonde, non è vero? eppure la cosa è naturalissima.

Giu. Come?

Isi. Ciò vuol dire a lettere cubitali, che tuo padre ti aspetta per farti una donazione della terra acquistata, con patto che sposi mio fratello.

Giu. Con patto che sposi tuo fratello ch' egli nep-

pure conosce, che non ha mai veduto, e che non ho veduto neppur io se non al convento; dove qualche volta veniva?

Isi. Ah! sì, hai ragione; non me ne ricordava più.

## SCENA VI.

PETRONILLA, e DETTE.

Pet. Signore, ho portato i vostri fagotti, segnati co' vostri nomi Isidora, e Giuseppina; nelle vostre due camere, che sono vicine una all'altra, cioè i numeri 19 e 20. Quando vi piacerà potrete salire al vostro appartamento.

Giu. Subito, figlia mia. [*le dà qualche moneta*]

Pet. Siete ben cortese, signora! Io ricevo sempre di buon core, quand'è il buon core quel che mi dona.

Isi. [*cava la borsa, e le dà qualche cosa*] (Che buon garbo di ragazza.) Tenete cara.

Pet. Chi tratta bene, signore, vien trattato bene. Assicuratevi che sarete servite a dovere. [*parte*]

## SCENA VII.

UN COMMISSIONATO, e DETTE.

Com. V'è qui nessuna che si chiami Giuseppina?

Giu. Son io, amico.

Com. [*dandole un viglietto*] Benissimo, signora Giuseppina, ecco un viglietto che viene a voi.

Giu. Chi lo manda?

Com. [*con confidenza*] Questo non si dice; basta leggere.

Giu. Ma debbo...

Isi. Eh via, non far fanciullaggini. Dammelo, leggerò io.

GIU. Siete pagato, amico?

COM. Sì, signora, da quello che manda il viglietto, ma non da quella che lo riceve.

GIU. [*dandogli del denaro*] Siete contento?

COM. Desidero che possiate esserlo voi quanto lo sono io. [*parte*]

## SCENA VIII.

GIUSEPPINA, *e* ISIDORA.

ISI. [*legge piano, poi a Giuseppina*] Che vuol dir questo enigma? [*legge*] *E' ordinato in nome dell' amore di vedere, di sentire, e di non parlare, nè dar il menomo segno di sorpresa. Si saprà tutto*. Non intendo nulla.

GIU. Vediamo il carattere.

ISI. E' contraffatto; qui sotto v'è qualche cosa, ma il cuore mi dice, che la spiegazione dell'enigma sarà grata. Forse verrà presto qualcuno. Andiamo nel nostro appartamento a prepararci per la cena.

GIU. Ti seguo.

ISI. Ne' numeri 19 e 20; si troveranno facilmente. [*partono*]

## SCENA IX.

MADAMA LEGRAS, PETRONILLA, *poi* DANIERE, *e* DOLIBAN.

PET. [*a madama Legras*] Sono propriamente amabili quelle signore. Corro a portar loro i lumi. [*parte con due candelieri*]

DAN. Oh! e così, madama Legras, è pronta la cena?

LEG. Subito; e le vostre signore sono arrivate.

DOL. Vi dicea bene che oggi le aspettava; e le avremmo incontrate se non aveste voluto an-

dar su que' vostri bastioni che ritrovate superbi.

DAN. E non lo sono mica! Oibò; non sono mica superbi i bastioni d'Avignone eh? Vi dico di no, vi dico.

DOL. Io non niego che sieno bellissimi, ma se fossimo andati incontro alle signore, la cosa sarebbe stata più bella ancora.

DAN. Sì, caro suocero, avete ragione; la tenerezza materna si fa sentire. Andiamo a ritrovarle. [*partono*]

LEG. Diciamola, perch'è la verità: questo è l'uomo più stolido che siavi al mondo, e se una di quelle giovani è così disgraziata... Ma che cosa vuole questo signore che va a seder con quella franchezza al fuoco senza domandar licenza ad alcuno?

## SCENA X.

IL CAVALIERE D'ORBE *in abito da viaggiatore*, UN PALAFRENIERE, MADAMA LEGRAS, PETRONILLA.

LEG. [*incontrandolo*] Signore, in che posso servirvi?

CAV. No, madama; e' non val niente; e poi non istate a disturbarvi.

LEG. Vorreste per avventura alloggiare in questo luogo, signore?

CAV. Come! non ci è peranche? lo aspetterò.

LEG. Chi?

CAV. Sì; ho un piacere sommo nel vedere che sarà in una buona locanda. [*siede sotto la cappa del camino*]

LEG. [*al Palafreniere*] Che diamene và predicando costui? è pazzo?

PAL. No, signora, non è altro che sordo, ma lo è ad un grado tale che vi assicuro... Niente, sentite. Egli smonta di cavallo, me lo con-

segna perchè lo conduca alla scuderia; io gli dico che nella scuderia non ci è luogo per il suo cavallo, nè nella locanda per lui come mi avete ordinato di fare. Sapete che cosa egli mi rispose? Che il suo cavallo è una bella bestia, e che conviene ch'io ne abbia gran cura. Grido, mi sfiato, egli non intende nè ragione, nè parole, mi dà quaranta otto soldi franchissimamente, e se ne và lasciandomi il cavallo. Per amore, o per forza bisognò ritrovare un posto a quella povera bestia, ed io sono venuto a raccontarvi la faccenda acciò vediate che volete fare.

Leg. Ho veduto quel che ci era a vedere: egli non può alloggiar qui, non c'è luogo; pel cavallo, se non incomoda, lo lasci, e verrà a riprenderlo quando lo vorrà.

Pas. Non incomoda per nulla affatto; è una bella bestia, ve lo assicuro. Al cavallo penserò io, al padrone pensateci voi.

Leg. Guardatelo lì se non pare a casa sua. Ha cera di galantuomo, peccato che abbia questa infermità! Procuriamo però di fargli capire che non posso dargli alloggio. [*gridando*] Signore, sono propriamente mortificata...

Cav. Non tanto, signora; vi assicuro che il tempo oggi è stato bellissimo.

Leg. Bella risposta! [*gridando*] Io non posso darvi alloggio.

Cav. Sì, signora; ho ritrovato una rada eccellente.

Leg. La conversazione non può essere più brillante; egli mi parla del bel tempo quand'io parlo a lui della pioggia. Proviamo un'altra volta. [*gridando più forte*] Signore, vi protesto che sono dolente...

Cav. Che? Ah! sì, ed io pure, madama; esso for-

ma un colpo d'occhio superbo; nell'arrivar qui sono rimasto veramente sorpreso, dacchè ci vengo per la prima volta.

Leg. Chi può resistere, resista. Lasciamolo in quell'angolo del camino; lì non dà gran disturbo.

## SCENA XI.

Daniere, e detti.

Dan. Che facciamo, madama Legras? voi siete servizievole, lesta, amabile, adorabilissima, eppure noi non abbiamo peranche in tavola, Via spicciamoci.

Leg. Un momento, signore. Anche voi avete troppa fretta in un giorno in cui sono così piena di gente, che non ne posso più.

Dan. Poverina, lamentatevi, gli è però denaro contante che vi viene in saccoccia.

Leg. Ma denaro che costa carissimo, poichè si guadagna con un disturbo infinito. Petronilla, servite quelle signore.

Dan. [*a Petronilla*] Fate ciò che vi si è detto.

Pet. [*lo guarda ridendo*]

Dan. Seguitate pure così, che non avrete nulla. Sapete, madama, che la mia futura sposa è amabilissima.

Leg. Dov'è la vostra futura sposa? Io non la conosco.

Dan. Diamine! una di quelle due signorine che sono giunte fra poco.

Leg. Ah! ah! E qual è la fortunata?

Dan. La più bella. E che vi pare? Ho buon gusto io; non è vero?

Leg. Mi sono sembrate leggiadre così l'una come l'altra.

Dan. Sì, dite bene, ma pure v'è in quella un cer-

to tic toc, che fa che... già mi capite, richiama una preferenza; e poi l'altra io non la conosco, e non amo se non le persone che conosco io; per la qual cosa... [*vuole abbracciarla*].

Leg. [*rispingendolo*] Adagio, signore; se voi amate tutte le donne, io non amo tutti gli uomini, ed anzi ve ne sono di quelli che basterebbono a disgustarmi di tutta la spezie.

Dan. Della spezie umana? Oh! via, non la conoscete dunque; ell'è la spezie più... Insomma è Giuseppina Doliban quella che amo, quella che deggio sposare; e farò le nozze qui perchè nel mio palazzo non si cucina così bene come a casa vostra, ed io pagherò... state quieta, che resterete contenta.

Leg. (Ne ho veduto in vita mia, ma de' simili, mai.)

Pet. Siete servito. Quelle forestiere vi attendono nel loro appartamento unitamente all'altro signore, acciò diate loro la mano.

Cav. [*parte furtivamente*]

Dan. Ho capito; vado. Sono un po' in collera con voi, madama Legras, perchè siete un'ingrata; ma non importa, vi voglio bene, quando avrò qualche denaro a mangiarsi, preferirò la vostra casa a tutte; capite bella indifferente?

Leg. Andate, signore, che vi aspettano.

Dan. [*le invia un bacio, e parte*]

Leg. Su via da bravi, sagrificate delle giovani amabili ad animali di questa sorta, e se fatto il sagrifizio accadono de' guai, accusate la povera ed innocente vittima. Così accade tutto il giorno. Oh! la compiango pur di core quella che debbe unirsi per tutta la vita ad un uomo di una tal fatta! Voglia il cielo che qual-

che caso non preveduto impedisca questa unione, da cui non può risultar se non disgrazia, ed infelicità per un' amabile ed interessante fanciulla! Andiamo a veder se tutto va bene. Nel mio maledetto mestiere non hò un momento di quiete; ma, almeno ho la consolazione di sentire che ciascheduno è contento, ed essa mi compensa delle mie fatiche. [*volgendosi*] Ah! ah! non vedo più il mio Sordo; sarà andato alla scuderia a far compagnia al suo cavallo. Andiamo a badare ai fatti nostri.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

# ATTO SECONDO.

Il Teatro rappresenta da un lato la camera della cena, dall'altro quella del letto già indicata. Esso è in parte come nel primo atto. La camera da letto è oscura, quella della cena sola è illuminata.

## SCENA I.

PETRONILLA, IL CAVALIERE D'ORBE *seduto ad una tavola di quattro coperti, sù la quale v'è una spezie d'ambigù. Egli scorre il suo portafogli, tiene un gomito appoggiato sopra il tavolino.*

CAV. [*nell'atto ch'entra Petronilla, guardando il suo portafogli*] A Marsiglia sessantamila lire; è denaro sicuro. A Bordò cencinquantamila; ci vorrà un po' di fatica per ottenere il rimborso totale; ma io sono umano, e poi posso aspettare senza incomodo.

PET. (Da quanto si sente, è una persona d'importanza; sarà forse in compagnia di que'signori. Andiamo a cercar la padrona; ma eccola appunto.)

## SCENA II.

MADAMA LEGRAS, *e* DETTI.

LEG. E' così, è pronto tutto?.. Che fa qui quest'uomo?

PET. Zitto, non aprite bocca, padrona, ascoltiamo.

LEG. Non parlo, no; è sordo che fa paura.

PET. Che peccato! Sordo quel signore! E' bene una disgrazia così ricco esser sordo.

LEG. Come sai tu, che sia ricco?

PET. Parlava poco fa di centomila lire come noi parliamo d'uno scudo, discorrendosela col suo portafogli. Ecco che lo richiude.

CAV. [*fortissimo*] Ragazza.

PET. Sentitelo che grida appunto come un sordo. Il rispondergli è inutile.

CAV. Carta, penna, e calamaio.

PET. [*additandogli il tavolino*] Guardate lì se volete scrivere.

CAV. Ah! è vero, non ti ho peranche donato veruna cosa; fai bene a ricordarmelo poichè sono spesso distratto, e quindi... [*le dà de' denari*]

PET. [*mostrandoli a madama Legras*] Osservate, osservate padrona! Oh, ne vengano, ne vengano spesso dei sordi, che patiscono di simili distrazioni! Io non sono interessata, ma lo servirò con tutto il cuore.

LEG. E' inconcepibile quest' uomo. Ma Petronilla, senti, figlia mia, la creanza non vuole ch'egli resti lì; que' signori, quelle signore che verranno or ora, che hanno fatto preparar una cena a parte...

PET. Eh! padrona, che importa a voi? Io prendo la cosa sopra di me. Andate a riposare, che ne avete bisogno, e lasciate a me il pensiero del resto.

CAV. Qui si cena tardi; io deggio partir domani allo spuntar del giorno; ho fame, sete, e sonno. Ragazza, ragazza!.. Ah! Eccola. E così quando si mangia in questo paese?

PET. A momenti, signore.

CAV. No, non ti domando ciò. Vedo, che sei bellina, ma ho fame.

LEG. Senti; ti dice delle galanterie; devi esser contenta.

Pet. Non so per dire, ma m'accade spesso. Ecco la compagnia. Sentiamo un po' cosa dicono, vedendolo lì.

## SCENA III.

Doliban, Giuseppina, Isidora, Daniere, e detti.

Giu. [*ed Isidora scorgendo d'Orbe*] Oh cielo!

Cav. [*non volge il capo, e non si scompone*]

Dan. Che cosa avete voi altre?

Dol. Che fa lì quel forestiere, che con tutti i suoi comodi stà scartabellando il suo libro de' ricordi, e non si accorge neppure, che siamo qui?

Leg. Signori, gli è l'uomo più particolare del mondo, nè posso dirvene di più. Io mi sono divertita, divertitevi ancora voi; vi lascio con esso; traetevene come potete. [*parte*]

Dan. Oh si fa presto. Animo, signore, favorite di dar luogo. Questa non è tavola d'osteria.

Cav. No, signore, per quanto si voglia usarmi cortesia io non accetto mai il primo luogo; stò bene perfettamente qui, e non mi muovo..

Dan. Sì davvero, che ora si tratta di primo posto, e di secondo! qui non ci è luogo per voi, andatevene.

Cav. Signore, voi eccedete colle vostre gentilezze, crediate che ne sento tutto il valore, ma non lascierò questo posto, il solo che mi convenga presso dei forestieri pregievoli come voi..

Dan. [*a Doliban*] Ma venite un po' qua: che storia è questa? Ditemelo, perch'io non intendo nulla.

Dol. L'intenderla è facile: questo signore, che pur sembra amabilissimo, ha la disgrazia d'esser sordo.

DAN. Oh! Che nol dicevate addirittura? Io ho la voce alta, adesso gli parlerò, e converrà ben che mi senta. [*gridando*] Signore, qui non c'è coperto per voi.

CAV. [*s'inchina, e và a mettersi fra Giuseppina ed Isidora*] Or via, poichè assolutamente esigete così, mi porrò in mezzo a queste due signore, se però vogliono permettermelo. [*siede in mezzo ad esse*]

DAN. Oh bella! ed io dov'ho a stare?

ISI. [*con dispetto*] Ma, signore, se non la finite non ceneremo per oggi. Quest'uomo è sordo, ma ha un aspetto nobile e distinto; egli non sentirà ciò che diremo, fate portar dunque un coperto, e mettetevi là.

DOL. Madamigella ha ragione, questa è la più corta. Quel signore, crede di essere in una locanda ove si tenga tavola rotonda, è privo del bene di sentire: lasciamolo quieto, e non rendiamo la sua disgrazia maggiore di quello siasi.

DAN. Ma ell'è però sempre una cosa incomoda. [*gridando*] Petronilla, un coperto; ed e'si mette per lo appunto in mezzo alle signore!

CAV. A me il primo posto? A me che non ho l'onore d'esser conosciuto? Gli è un favore che in viaggio mi tocca di rado, e spezialmente accordato con tanta gentilezza. Assicuratevi che ne conserverò la memoria per sempre.

DAN. [*brutalmente*] Non ne avete gran motivo, signore. [*strilla*] Petronilla.

PET. [*di dentro*] Vengo. [*esce*] Che cosa vi occorre?

DAN. Eh! poffar bacco non vedi? un coperto, poichè questo maledetto sordo vuole a viva forza cenar con noi, e di più occupare il mio posto. Animo, spicciati. Affè però che

se crede di non pagar la sua parte, la sbaglia.

PET. [*porta un coperto ridendo*] Ah! ah! ah! ah!

DAN. Sei pazza. Sentiamo un po' di che ridi.

PET. Rido nel veder che un sordo la intende meglio di voi, che pure avete due pezzi d'orecchi magnifici. Or via, signor Daniere, mettetevi lì e mangiate bene, poichè siete voi che pagate alla grande.

DAN. Ah! sì; ma per il sordo no. Resti, poichè non v'ha modo di far che se ne vada, ma per mia fè dovrà pagar la sua parte.

CAV. [*mangia e beve a proporzione*].

DOL. Come volete che un uomo civile non paghi in una locanda ciò che mangia?

CAV. Buono, eccellente davvero! Questo è uno de' migliori alberghi ch' io abbia ritrovato in vita mia; e stimo di più una così buona compagnia, e soprattutto questo signore! Le di lui gentilezze sono delicate all' ultimo segno. Signore mie, queste pernici sono preziose; se mi permettete...

ISI. Osservate come trincia elegantemente. Dite la verità, signor Daniere, è amabile poi questo sordo.

DAN. Che cosa importa a me? Se non era qui egli, avremmo parlato de' fatti nostri con voi e col papà, ed invece...

DOL. Chi ce lo impedisce? S'è sordo, non sentirà. Osservatelo, egli non ci ha neppure in mente. Mangia...

DAN. Mangia che fa paura. Oh! pagherà doppio.

GIU. Ma voi che parlate, perchè non mangiate, padre mio?

DAN. Mi diverto a veder l'appetito di quel signore, che divora tutto guardandovi entrambe

con un paio d'occhi di fuoco. Pare ch'egli non sia nemico delle signore.

ISI. E chi potrebb'esserlo?

DAN. Grazioso commensale daddovero! mangia, e beve tutto, non dice parola, e non sente niente.

GIU. Ebbene, non ridirà niente, e questo è un vantaggio grande; poichè ne' vostri pranzi e nelle vostre cene, signori, voi altri parlate con libertà dinanzi a persone che credete sorde, e che per vostra disgrazia sempre non lo sono.

CAV. Perdonate, signora, se v'interrompo; non dicevate che siamo al fine de' bei giorni? In questo paese no; anzi mi avveggo che qui incominciano. Gran bel clima! me lo aveano già detto ch' era un clima invidiabile.

ISI. Bisogna ch'io mi diverta un poco a far conversazione con lui.

DAN. Sì, una bella conversazione filata! Voi 'gli dite bianco, ed egli vi risponde nero.

ISI. Oh! se sapeste quante di queste conversazioni si fanno tra persone, che non sono sorde!

GIU. Perchè prendersi giuoco della disgrazia di questo signore? Vi pare che non sia sfortunato abbastanza?

ISI. Che male c'è ad interrogarlo, ridere delle di lui risposte, che probabilmente saranno assai curiose?

DAN. [*vuol prendere un pezzo di pernice nel piatto*]

CAV. [*fa più presto di lui, e lo prende per se*]

DAN. E' buono? vi piace? Egli si chiuffa appuntino il boccone che voleva io. Pazienza che sia sordo! ma per mia fè e'non è cieco.

Dol. Prendetevi un'altra parte. Ce n'è da mangiare in tavola.

Isi. Quanto romore per un'ala di pernice!

Dan. Oh bella! ed a me piace mò l'ala della pernice, e non mangio altro che l'ala.

Isi. Voglio gridare a gola aperta. Signore, portaste dalla nascita questa incommoda infermità, o vi venne per qualche accidente?

Cav. No, signora; sono venuto per affari, e per affari molto serj.

Isi. Spero che vorrete informarcene, signore.

Cav. Il mio genitore? No, gli è uno zio che ho in questo paese, che vuol maritare mia cugina ad una spezie di scimunito, e contro il di lei genio, com'è naturale; ma è buono mio zio, e domani comincierò a maneggiarmi per accomodare le cose in modo, che mia cugina non incontri una tale disgrazia, ch' io credo la maggiore di tutte.

Dan. Suocero, egli ha ragione. Vivano gli sposi bene appaiati come siamo, per esempio vostra figliuola, ed io. [*ride goffamente*]

Cav. Ma la cosa è vera, signore, e non si vuol ridere di ciò che dico. Mia cugina è amabilissima, il di lei futuro sposo è uno sciocco; e se mai mi fa il gradasso, e se non si ritira con le buone, io gli taglio gli orecchi infallibilmente.

Dan. [*con in mano un bicchier di vino, cui stava per tracannare*] Poffare! Voi andate per le sbrigative, signore. Sentite un po' con quanta facilità taglia gli orecchi!

Cav. [*toccando il suo bicchiere con quello di Daniere*] A voi, signore, bevo alla vostra salute, e di buon cuore. Oh! a me non piace, che vengano violentate le signore nelle loro inclinazioni. Mia cugina n' ha una, ama un giova-

ne di merito, e ch' è appunto il fatto suo; ed il galante del ponte d'Avignone se non prende il suo partito da uomo di garbo, salterà nel Rodano.

GIU. Padre mio, noi abbiamo cenato: volete che andiamo a letto?

DOL. [*alzandosi di tavola*] Sì, figliuola. [*si alzano tutti a riserva di Daniere*]

CAV. Ah! ah! dunque abbiamo cenato.

DAN. Egli sì; ma io... Petronilla?

PET. [*di dentro*] Signore.

DAN. Il conto.

PET. [*di dentro*] Un momento.

DAN. Sordo maledetto, pagherai la tua parte, la pagherai.

CAV. Questo è il momento cattivo, conviene aprire la borsa. [*cava la borsa*] Quarantacinque soldi di questa moneta a testa. [*conta del denaro*] Ecco quarantacinque soldi. Darò la mancia a parte alla ragazza, com'è giusto.

DAN. Come quarantacinque soldi! [*strilla*] Ascoltate, signor Sordo: che cosa v'intendete di dire co' vostri quarantacinque soldi? [*cava la borsa e gli mostra uno scudo*] Sei franchi ci vogliono, capite?

DOL. Come vuole che capisca, s'è sordo?

CAV. Come, signore! Che cosa è questa? Dopo di avermi onorato con tante gentilezze, voreste ancora pagar la mia parte? Signore, se non conoscessi per esperienza la delicatezza de' vostri sentimenti, potrei prendere questa cortesia per un affronto?

DAN. Che tu sia maledetto! Chi diavolo gli parla di pagare per lui? affeddidieci che pagherà i suoi sei franchi come gli altri.

## SCENA IV.

Petronilla, *poi* madama Legras, *e* detti.

Pet. Signori, la padrona mi segue, e vi porta il conto.

Dan. Venite, fate presto, madama, e guardate un poco di far pagare questo Sordo indiavolato secondo che siamo rimasti d'accordo; sei franchi a testa, non è egli vero?

Leg. Sì certo, sei franchi a testa, ecco il conto: per cinque trenta franchi.

Dan. Benissimo; ed il signor Sordo non vuole spender altro che quarantacinque soldi; eccoli, e vi protesto che ha mangiato egli solo per più di dieciotto franchi.

Dol. [*ridendo*] Se si ha a dire il vero, l'appetito gli ha servito bene.

Isi. [*a Giuseppina*] (Vediamo come va a finire la scena.)

Cav. Madama, non è bastato a questo signore di usarmi cento attenzioni, ora vuole di più pagare per me quarantacinque soldi, quasi io avessi bisogno di quarantacinque soldi per supplire alla mia parte. Questa è la prima volta che mi vien data una mortificazione simile. La troppa cortesia diviene qualche volta un' oltraggio.

Dan. [*gridando*] Ma, signore...

Giu. Quand' anche vi sfiatàste, nemmeno per questo vi sentirebbe.

Isi. Eccovi qua carta, e calamaio: scrivetegli.

Leg. Madamigella dice bene, questa è la più corta.

Dan. Sì, ma resta adesso a sapere se saprà leggere.

Giu. Vediamo intanto se voi sapete scrivere.

Dan. Io! ah! ah! Domandate, domandate, con-

to in questo paese de' miei viglietti amorosi; vedete che stile e che pittura. Ah ah!

GIU. [*ad Isidora*] (O che stolido! o che pazzo! o che animale!)

DAN. A questo proposito mi viene in mente ... Petronilla, porterai carta e calamaio nella mia camera con una penna buona, e due candele: voglio partecipare a tutti i miei amici l'arrivo di mia moglie.

PET. Ho inteso, signore.

CAV. [*a Petronilla*] Prendi ragazza; se non vogliono il mio denaro, eccolo, te lo dono; prendi, figliuola, prendi: non è generoso questo signore solo; so esserlo ancora io.

DAN. [*dopo di aver scritto gli dà la carta*] Tenete, signore, leggete; poichè non sentite fa ben d'uopo di scrivervi.

CAV. [*legge forte*] *Signor Sordo* ... Come! signor Sordo!..

DAN. State a vedere che non lo è. Non sentirebbe il cannone.

CAV. Sì, lo confesso, fu il cannone nell'ultima battaglia che mi fece divenire un po'duro d'orecchio; ma per altro spero, signore mie, di avere, poco più poco meno, risposto a proposito rapporto a tutte le attenzioni di questo signore e della sua compagnia.

ISI. Sì; poco più poco meno. [*a Giuseppina*] E' graziosissimo.

CAV. E' poi, signor Sordo si scrive? S'io avessi per esempio a scrivere ad un asino, signore, gli scriverei, signor asino? E voi che siete bene educato ... Ad ogni modo vediamo [*comincia da capo*] *Signor Sordo* adunque, giacchè sordo è scritto; *è bene che sappiate che non siete all'osteria a tavola rotonda*; *vi avverto ch'io ho speso sei franchi a testa per una cena di*

*quattro persone, e che bisogna abbiate la bontà di pagare i vostri anche voi.* Signore, che nol dicevate?

DAN. Davvero che sì! parlare a lui, o parlare a un muro è tutt'uno.

CAV. Chi è che vi ha insegnato a scrivere, signore?

DAN. A voi non deve importare di ciò; pagate, e basta.

CAV. [*a Petronilla*] Sono dunque sei franchi? Tienti pure nulla ostante li 45 soldi.

PET. Sì, signore, poichè me lo comandate.

CAV. Sì, ragazza, te gli dono.

PET. [*a madama Legras*] Ha dei momenti che si crederebbe ci sentisse.

LEG. Oibò, l'ultima sillaba lo ferisce, e risponde in conseguenza, che vale a dire, non risponde niente affatto.

CAV. [*a madama Legras*] Madama, quantunque non si usi a pagare se non quando si parte, io pagherò questa sera e spero che il signore farà lo stesso. Siamo cinque; sei franchi a testa fanno trenta franchi. Ecco la mia parte [*dà uno scudo*] Ora, signore, fate le cerimonie a chi volete: io per me ho supplito. [*parte*]

DAN. [*a Petronilla*] Buono! buono! ha pagato. [*ridendo goffamente*] E di più 45 soldi per te, bricconcella.

PET. Tutti non rassomigliano a voi, signore; voi avete un orecchio, da cui siete più sordo, ch'egli da tutt' a due. Oh! su via pagate, spicciatevi, ch'io vada a terminare i miei fatti, e la padrona a riposarsi, mentr' e'fa tardi.

DOL. Sbrigatevi, signore, o pagherò io.

DAN. Oibò, non c'è questo bisogno; si può pagar domani egualmente che oggi; madama Legras mi conosce; e poi vi sono degli avanzi. [*ve-*

*dendo che Doliban fa un movimento d' impazienza*] Poichè volete così, papà, tenete, madama Legras. [*cava la borsa e ne svelle con fatica quattro scudi*] Uno due, tre, e quattro. Eh? va bene?

Leg. Sì, signore, vi rendo grazie.

Dan. Petronilla.

Pet. Signore?

Dan. Va a preparar la mia camera. Sono così annoiato che non ne posso più.

Pet. [*parte*]

## SCENA V.

Giuseppina, Isidora, Doliban, Daniere, madama Legras.

Leg. Permettete, signori e signore, che vi auguri la buona notte. Muoio pella stanchezza, e mi ritiro: Se vi occorre qualche cosa, avete dei campanelli al letto, suonate, e Petronilla accorrerà subito. La buona notte, come ve la desidero. [*parte*]

Dol. Andiamo a prendere un po' di riposo. Signor Daniere, venite ad accompagnar queste signore?

Dan. No in fede mia. Io non ho cenato, voglio mangiare un bocconcino di pane e bere uno, o due bicchieri di vino, e poi anderò a dormire. La mia camera è da questa parte. Dunque, signore, addio; addio, suocero, buon appetito, dormite bene, a rivederci domani.

Dol. A domani, signor Daniere. [*parte con Giuseppina, ed Isidora*]

Dan. [*bevendo, e andando verso la porta dell' uscita*] Alla vostra salute, signor Doliban, ed a quella della cara sposina.

## SCENA VI.

Petronilla *con un lume ed' uno scaldaletto*, *poi* il cavaliere d' Orbe.

Pet. [*pone il lume sopra un tavolino*, *e si accigne a riscaldare il letto*]

Cav. Figlia mia, tu ti prendi un disturbo inutile; io non mi fo mai scaldare il letto.

Pet. Nè io, signore, riscaldo il vostro.

Cav. No, ti dico, dormirò benissimo anche col letto freddo. Si pretende che quel calore ristori, ma non è vero; il calor naturale, figlia mia; il calor naturale.

Pet. Che diamine va egli cianciando con il suo calor naturale?

Cav. [*passandole la mano sotto il mento*] Gran brava ragazza! Ell' ha per me una compiacenza che consola, ed io non partirò di qui senza dimostrarle la mia gratitudine.

Pet. Ne ho già delle prove. Egli è la più amabile creatura del mondo; ad ogni modo non può dormire in questa camera: un letto non è come un posto a tavola. Farò così: anderò ad avvertire il signor Daniere. Egli ha tanto spirito, che saprà trarsi d' imbroglio. [*parte*]

Cav. Te ne vai? peccato! è bellina, è obbligante quanto può essere. Oh! eccomi adesso nella mia camera. [*chiude la porta*, *ed i catenacci*]

Pet. [*a Daniere nella sala del pranzo*] Signore, io vengo a dirvi; che mentre voi vi divertite qui a riguadagnar una parte del vostro denaro, il signor Sordo è nella vostra camera, e forse a quest' ora nel vostro letto.

Dan. Come! E' insatanassato quel maledetto Sordo. Oh lo voglio far saltare come va! Andiamo, sbrigateci. [*dà dei calci nella porta della camera*]

Elà, elà, signor Sordo, che cosa vi salta in capo? Mi occorre la mia camera.

CAV. [*di dentro*] Come tutto è quieto in quest' albergo! si sentirebbe volar una mosca. Così mi piace la notte, poichè alla fine dei fatti il riposo, il sonno, la calma ...

DAN. Che diavolo dice?

PET. Si distende nel vostro letto, e si consola per la gran quiete che si gode in questa casa.

DAN. Che quiete, che quiete? Voglio atterrare la porta; la mia camera fa bisogno.

PET. Non fatte queste diavolerie, signore; risveglierete tutta la famiglia.

DAN. Me ne rido io, voglio la mia camera; l' ho pagata e quindi la voglio, nè m' importa che gli altri dormano con i loro comodi, quand' io non ho letto. Ora vo a gettare abbasso la porta. [*dà dei calci nella porta*]

CAV. [*come sopra*] Cospetto! mi sembra che il vento agiti molto quella porta. La puntellerò con l' armadio.

PET. Finite questo baccano, o chiamerò la padrona.

DAN. Chiama anche il diavolo se vuoi, io pretendo la mia camera. [*ricomincia a battere*]

## SCENA VII.

DOLIBAN, GIUSEPPINA, ISIDORA, MADAMA LEGRAS, *e* DETTI.

LEG. Che diamine di schiamazzo è questo?

DAN. Gli è quel sordo diabolico che ha preso alloggio nella mia camera, e non v'ha modo di fargl' intendere ragione.

DOL. Come! Si è impadronito della vostra camera?

DAN. Mi pare di sì; guardate se non credete; ma

io la porto via d' assalto; l' assedio tutta notte.

Giu. Dalla divisa dovete aver compreso ch'egli è un militare: potrà sostenere l'assedio.

Isi. E poi farlo levare, signor Daniere?

Dan. Per me è lo stesso; non abbandono la mia porta. [*vuol tornar a battere, ma lo trattengono*]

Leg. Ma non è già lo stesso per me, signore, voi disturbate tutti i viaggiatori che sono nella mia locanda, e le farete perdere il credito. Che razza d'uomo siete? Io la finirò poi col chiamar le mie genti, e vi farò condurre dal giudice.

Dan. Non v'ha giudice, il quale, quand'abbia un po' di giudizio, non giudichi che mi si deve dar la mia camera. L' ho io pagata, sì, o no?

Leg. Prendete, eccovi il vostro denaro, e col nome del cielo lasciateci in pace.

Dan. Signora no, non voglio il mio denaro, voglio la mia camera. Io non dormirò già sul mio denaro probabilmente; e nella mia camera ci debbo, e ci voglio dormire.

Leg. Petronilla, va tosto a chiamarmi della gente, che faccia metter la testa a partito a quest'uomo, che mi mette sossopra la casa.

Cav. Sono però molto disgraziato. [*di dentro*]

Pet. Zitto! egli parla. Sentiamo ciò che sa dire. [*tutti ascoltano, fuorchè Daniere*]

Cav. Sì; è veramente la maggiore delle disgrazie quella d' esser sordo. Per il giorno non c' è male; il movimento delle labbra mi fa indovinare, e delle quattro volte appena una le persone si avveggono della mia infermità, perchè ho il dono di rispondere sempre appropposito. [*tutti ridono*]

Dan. Che bella giustizia!

GIU. [*con dispetto*] Eh! ascoltate, signore!

CAV. Per il giorno dunque la cosa va eccellentemente, ma la notte, e di più in una locanda! Questa è ottima, la padrona è leggiadra, amabile; perfino la servetta ha il suo merito; ma son elleno sole in casa? Queste porte di locanda non hanno chiodo che sia buono; guardate come il vento scuoteva la mia poco fa! Prendiamo qualche precauzione. No, non metterò l'armadio alla porta; il vento è cessato; ma ho per più di centomila scudi di cambiali nel mio taccuino e trecento luigi in borsa; se mi addormento e vengano a svaligiarmi, non mi risveglierebbe neppure una saetta che mi cadesse vicino. Gran discapito è questo! Or bene, non dormiamo.

DAN. Rendimi la mia camera dunque se non dormi.

CAV. Una notte passa presto. Ho anche a scrivere a molte persone; mi metterò lì alla porta con le mie pistolle a due canne; in ogni canna v'è una palla e due spolette; il primo ch'entrasse vorrebbe star fresco!

DAN. [*rinculando*] Poffar bacco! è speditivo costui nelle cose sue.

CAV. Se il primo colpo falla, non falleranno probabilmente tutti e quattro.

DOL. Che dite? volete prendere la vostra camera d'assalto?

DAN. No, da parte di tutti i diavoli, no; gli è un sordo che non intende nè verso nè ragione, e gli darebbe l'animo di eseguir ciò che dice.

GIU. Lo temo.

DAN. Ma alla fine dei fatti, io dov'ho da dormire?

LEG. Sceglietc; o sopra una sedia nella sala del pranzo, o in una cucina sotto la cappa del cammino.

DAN.

DAN. Bei letti per verità! Ah! Petronilla, prestami 'l tuo per questa notte.

PET. Non ci dormirei più.

DAN. Perchè?

PET. Per timore dei sogni.

DAN. Non saresti la prima ch'io avessi fatto sognare di me. Ma quel sordo infernale ... Insomma mi determino per la sala del pranzo, lì su la poltrona grande. Non levar via niente, Petronilla, perchè se mi risveglio avrò forse fame, o sete; e poi ho pagato, ed è giusto che ...

GIU. Padre mio, ritorniamo ne' nostri appartamenti. Buona notte, signor Daniere. Petronilla giacchè sei qui, ti ricordo il caffè di buon'ora, figlia mia.

PET. Sarete servite appuntino, signore.

DOL. [*ironicamente*] Dormite bene, genero. [*parte con Giuseppina, ed Isidora*]

LEG. [*a Petronilla*] Chiudilo dentro, e andiamo a riposare. (Si può dare uno stolido maggiore di costui?) [*parte*]

PET. [*parte e chiude la porta a chiave*]

CAV. [*di dentro*] Credo che adesso la tempesta sia calmata del tutto. Pensiamo agli affari nostri; scriviamo.

DAN. [*accomoda il sofà, si corica, e s' addormenta*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

Sala.

## SCENA I.

PETRONILLA, IL PALAFRENIERE *che porta la tavola e la mette a suo luogo.*

PET. Così va bene: ora, povero il mio Giuseppe, datti un po' di buon tempo. Hai lavorato tutta la giornata lunga e larga. Gran gente v'è oggi in questa osteria!

PAL. Che fa girar la testa a bestie e ad uomini. Non si sa a chi badare.

PET. E perciò devi essere stanco assai. Tieni, bevi, mangia, ristorati un poco, che n' hai bisogno. [*siede*]

PAL. [*siede*] Mi vuoi dunque sempre bene, la mia cara Petronilla?

PET. Se ti voglio bene! Mangia, mangia presto. Le notti sono brevi in questa stagione; può sopravvenire qualcuno; ed io non vorrei che il signor Daniere...

PAL. Chi? quell' animale che non è venuto a far altro qui che a farci arrabbiare?

PET. Desso appunto. Questi sono gli avanzi d'una cena che ha dato, benchè a suo dispetto, ed io voglio che tu ne approfitti. Spicciati.

PAL. E tu? Via, un bicchierino. Alla tua salute, cara. [*bevono*]

## SCENA II.

Il Cavaliere d'Orbe, e detti.

Pal. Un altro. [*replicano*]
Cav. (Ah! ah! la leggiadra famiglietta, se non erro!)
Pal. Ah! Petronilla mia, quando sarai la mia sposina?.. [*l'abbraccia*; *ella si difende*]
Pet. Via, lasciami stare. Quando? quando avremo qualche cosa da parte, poichè maritarsi senza aver nulla, non c'è proposito.
Pal. Bene; io ho già qualche cosa da parte; sono anzi un po' ricco, e non metto neppure in conto i 24 soldi che mi ha dato quel Sordo. La fortuna si va avanzando poco a poco dal canto mio, come l'amore dal tuo, bricconcella.
Pet. Ora che me lo ricordi; quel Sordo è il più caro uomo del mondo. Osserva ciò che ha donato anche a me. Tieni, Giuseppe mio, questi sono per te.
Pal. Li prendo per non farti una malagrazia o un dispiacere; [*con voce forte*] ma te li conservo.
Cav. Sono poi tuoi, amico?
Pal. [*si alza*]
Pet. [*alzandosi*] Ahi! e di chi, signor Sordo?
Cav. Giuseppe, fammi 'l piacere di portar questa lettera ov'è diretta.
Pet. [*gridando*] Ho paura che non saprà trovar la direzione.
Cav. Zitto! zitto! Parla più piano, ragazza mia, che risveglierai tutta la casa.
Pet. [*gridando più forte*] Ma, signore, per fars'intendere da un sordo bisogna bene ...
Cav. Sì, per fars' intendere da un sordo; ma con

me che non lo sono niente più di te, puoi farne a meno.

Pet. Come, signore! non siete sordo?

Cav. Come sei sorda tu, ti dico. Ma, Giuseppe, va subito a portar la mia lettera. Nella stagione in cui siamo è giorno, ed in questo paese sembrami che il sole si levi per tempo.

Pet. E noi pure, signore, che anzi qualche volta non ci corichiamo nemmeno.

Cav. [*accarezzandole il mento*] Sagrificare il sonno! questo si chiama aver a cuore il proprio dovere..

Pal. Dov'ho a portare questa lettera, signore?

Cav. Oh! mi dimenticava, alla casa del signor di San Firmino. Se avesti guardato la soprascritta, lo avresti veduto.

Pal. Lo avrei veduto certo, poichè ho gli occhi; ma non per questo avrei ritrovato la casa.

Cav. Ah! ah! Tu non sai dunque leggere troppo bene?

Pal. Nè ben nè male, signore; non ne so zero. [*si sente battere*] Chi batte così di buon'ora?

Pet. Vò a vedere. [*parte*]

Cav. Hai governato bene il mio cavallo?

Pal. Gli è pure la bella bestia, signore!

Cav. [*gli dà uno scudo*] Prendi.

Pal. Signore, vi rendo grazie.

Cav. Tu vuoi dunque ammogliarti con Petronilla?

Pal. Oh! vedo bene che il signore non è sordo: ha sentito tutto di Petronilla e di me?

Cav. Sì, amico. Quanto vi occorrebbe per maritarvi? Sentiamo.

Pal. Oh! poca cosa, signore. Per duè poverelli come noi siamo un centinaio di scudi, ed anche meno basta per maritarci e per vivere col nostro lavoro. Ma la lettera... Vado.

## SCENA III.

Il signor di san Firmino, Petronilla, *e* detti.

Cav. Oh! sei qui, S. Firmino? Di buon' ora in campo! E' benissimo fatto, l' alzarsi di buon mattino per venir a pagare i suoi debiti. Ma prima di tutto abbracciamoci.

Pet. Gli era questo signore che batteva.

Fir. Non ho dormito in tutta notte per l' impazienza di sapere se...

Cav. Se avevi perduto o guadagnato, non è egli vero?

Fir. Senza dubbio, mio caro d' Orbe.

Cav. Hai in saccoccia i venticinque luigi della scommessa?

Fir. Bella domanda!

Cav. Dammegli presto.

Fir. Ma gli hai veramente guadagnati? Sei stato alloggiato qui?

Pet. [*ed il Palafreniere ad un tempo*] Oh! questo poi abbiatelo per certo.

Fir. Ed il tuo cavallo?

Pal. Sono io, signore, quello che lo ha governato.

Fir. Hai cenato qui?

Pet. [*ridendo*] Ve ne fo fede io; testimonio l' ala di pernice.

Fir. Hai ritrovato camera e letto?

Pet. Ed anche scaldaletto! il signore non lo ha voluto per cagione del suo calor naturale.

Fir. Ho perduto dunque?

Cav. Tu senti.

Fir. Ecco i tuoi venticinque luigi.

Cav. I quali ti frutteranno più che non pensi.

Fir. Che cosa mi frutteranno?

CAV. Una buona azione. [*a Petronilla e Giuseppe, dando loro il denaro*] Tenete, figliuoli miei; ad una pazza scommessa, ed al mio amico voi dovete il vostro matrimonio; possa per voi altri esser esso così felice, come noi lo siamo in questo momento! Petronilla, va a vedere se le signore sono visibili.

PET. [*gli bacia la mano e parte*]

FIR. Dimmi un po', come hai tu fatto?

CAV. Saprai ogni cosa. Del resto il tuo denaro è tanto ben guadagnato quanto ben collocato.

FIR. Non è dir poco; ma le signore? ma la tua adorabile sorella?

CAV. Abbi flemma un momento. Tu ardi d'impazienza.

FIR. O bel sangue freddo! Nel caso tuo non è difficile l'esser paziente. Egli guadagna una scommessa e cena con la sua innamorata, io spendo il mio denaro e ceno lontano dalla mia con uno zio... Ci è da stare allegri veramente!

PAL. Per verità mi pare che uno di questi due signori stia molto meglio dell'altro.

CAV. Oh via, zitto, barbottone; ecco Petronilla.

PET. [*correndo*] Le sue signore non si sono coricate, il buon padre è con esse, e voi potete presentarvi intanto ch'io vò a preparare il caffè, che mi hanno ordinato.

FIR. Ah! corriamo, amico, corriamo ad esse.

CAV. Andiamo a disingannare il caro signor Doliban, ed a procurar di ottenere sua figlia promessa ad un...

FIR. Ad un che?

CAV. Ad uno stolido. T'informerò; lascia ch'io

termini la faccenda, e veda se mia sorella vorrà...
Fir. Me?
Cav. Un marito; non serve poi se te; o un altro. Andiamo; vieni?
Fir. Ti seguo. Ah! cara Isidora! [*partono*]

## SCENA V.

Petronilla, il Palafreniere.

Pet. Guardate che benedizione! Venticinque bei luigi d'oro massiccio! Ah! Giuseppe mio, io non sono per anche rimessa dal mio stupore. E' un uomo adorabile quel Sordo.
Pal. Io me n'er'avveduto dal suo cavallo ch'e' doveva essere un uomo di garbo; ma va presto a preparare il caffè. E' ben giusto che si serva con tutto il cuore quello che ci ha dato prove così grandi della bontà del suo.
Pet. Corro. Prendi, tieni la borsa.
Pal. Custodiscila.
Pet. No; voglio che la tenga tu. Tocca al marito la custodia del denaro.
Pal. Tocca tanto al marito quanto alla moglie quando hanno giudizio; e quando non ne hanno, tenga la borsa l'uno, o la tenga l'altro presto rimane vuota. Tienla ti dico, io non la voglio. Ma sbrighiamo il caffè. [*si fanno alcune carezze*]
Pet. [*incamminandosi*] Mangia tutto, bevi tutto a quel signor Daniere; non aver soggezione. Vado a preparar il bisogno per le signore. [*parte*]

## SCENA V.

Il Palafreniere, *poi* Daniere.

Pal. Questa è roba preziosa; è un pezzo che non mangio così bene. E questo vino com'è buono! Ma la mia Petronilla è pure l'amabile ragazza! che cuore sensibile! che bell'anima! Oh! io non posso essere men che felice con una compagnetta come quella. Beviamo alla sua salute ed a quella del nostro carissimo Sordo, che ha tanto piacere quanto fa piacere agli altri. [*beve*]

Dan. [*in beretta*] Ah! ti ho colto sul fatto; tu bevi'l mio vino, eh? Aspetta, aspetta, che me lo pagherai più caro di quello ti pensi.

Pal. Signore, vi domando perdono.

Dan. Sì sì, ora vedrai come perdono io. [ *disfà il suo beretto e ne fa una spezie di coreggia come gli scolari che si battono, e correndogli dietro per tutta la sala*] Oh! ti coglierò, ti coglierò. Guardate un po' questo palafreniere che beve il mio vino, mangia il mio pane e tutto ciò ch' io mi aveva serbato! Aspetta, aspetta ch'io ti colga una sola volta, e te ne accorgerai.

Pal. Di grazia, signore, fermatevi, o converrà ch'io vi venga addosso.

Dan. Vorrei ben vedere che avessi tanto coraggio!.. Ad un gentiluomo della mia sorte?

Pal. [*prende una bottiglia e fugge*]

Dan. Ah! birbante, voglio la mia bottiglia, l'ho pagata, capisci? e giuro a tutti i diavoli che l'averò; oh! se l'averò. [*parte inseguendo il Palafreniere*]

## SCENA V.

DOLIBAN, GIUSEPPINA, ISIDORA, IL CAVALIERE D'ORBE, IL SIGNOR DI S. FIRMINO, E MADAMA LEGRAS.

DOL. Che romore è questo?

DAN. [*di dentro*] Oh se mi darai la mia bottiglia!

LEG. E' inconcepibile quest'uomo. Signori, signore, vi domando perdono per lui. Quanto a voi, signor Sordo, io sono de' vostri. Convien confessare che siete un amabile furbacchiotto.

DOL. La sua furberia, della quale ho saputo il motivo ora da lui medesimo, ha prodotto la mia felicità. Io stava per sagrificare mia figliuola ad uno sciocco, mentre questo signore, ch'io per verità non conosceva, ma di cui mia sorella mi aveva parlato vantaggiosamente, era la persona fatta, a bella posta per essa. Buona lezione per li padri! Ciò che or ora mi avete palesato, figliuoli miei, m'ha convinto della necessità di consultare le anime prima d'unirle. Ma, cavaliere mio caro, io mi dò vanto di saper tutto, e non so peranche la ragione di quella pretesa sordità.

CAV. Era sordo per sentir meglio, signore; voi vedete che la cosa mi è riuscita; ed al mio amico ha costato 25 luigi.

FIR. Che non piango però.

CAV. In grazia dell'uso fattone. Ma te n'ho promesso il frutto, ed eccolo. [*gli dà la mano di sua sorella*]

FIR. O amico! se anche mi avessi guadagnato tutto il mio avere, o come bene sarei risarcito!

ISI. E non v'ha scommessa che possa farvi perdere ciò che or acquistate.

chio di letame, e mentr' io voleva entrar nella stalla per trattarlo secondo i suoi meriti, mi ha chiuso la porta in faccia, e credo mi abbia un poco rotto il naso. Sì, certo, mi è uscito il sangue pel naso, ma ho voluto ricuperare la mia bottiglia per non rimanere scornato. Oh! ci vuol testa ne' casi importanti, ci vuol testa; ma dirò a madama Legras che cacci via quel birbante che mangia i miei avanzi, e beve il mio vino con tanta disinvoltura; affè però che mi riffaranno il suo fieno e la sua vena. E quel Sordo è causa di tutte queste catastrofi, ma se lo trovo, me la pagherà anche lui. Oh se me la pagherà!

Cav. Quanto?

Dan. Oh poffare! eccolo qua di nuovo. Che cosa vuole da me? sentiamo. Costui vuol farmi divenir pazzo.

Cav. Anzi voglio farvi divenir saggio, e ciò per mezzo d'una correzioncella, della quale mi pare abbiate gran bisogno..

Dan. (Che cosa s'intende di dire?)[*gridando*]Signore?

Cav. Non gridate che vi sento. Sapete leggere?

Dan. Vorrei sperare di sì.

Cav. Ebbene, leggete, signore, leggete forte.

Dan. Oh bella! ora intende tutto.

Cav. Via, signore, leggete.

Dan. Un momento, perchè il carattere...

Cav. Non è niente peggiore del vostro, ch'io ho tuttavolta avuto la bontà di leggere correntemente. Orsù, signore, sbrigatevi. [*con un gesto minaccioso*]

Dan. Sono qui. [*legge*] *Signor Daniere*, (sì questo appunto è il mio nome) *se mi avete creduto sordo vi siete ingannato; ho sentito tutto ciò che avete detto iersera a cena. Non v' ha se*

*non un vile che possa abusare dell'infermità ch'io fingeva per insultare colui che la soffre; quindi mi lusingo che voi non vorrete passar per tale, e che mi darete soddisfazione. Dicono che siete gentiluomo, io lo sono, e possiamo misurarci insieme. Risposta pronta e soddisfacente al vostro servitore. Il Cavalier d'Orbe.*

CAV. Avete letto? voi non avete spada, ma queste sono due pistole; gli è tutt'uno.

DAN. No, signore, e' non è tutt'uno per nulla. Con la pistola io non mi batto.

CAV. Andate dunque a prender la spada. Vi lascio la scelta dell'armi.

DAN. Nemmeno con la spada, signore.

CAV. Come dunque vi battete?

DAN. In nessuna maniera, e me ne vanto. Io non son uno di que'spadaccini che ammazzano questo e quello per una mosca.

CAV. E quando v'insultano?

DAN. Lo fanno con la lingua; ed io con la lingua mi batto.

CAV. E quando insultate?

DAN. Non mi è accaduto giammai di farlo.

CAV. Che vale a dire, vi siete provato per la prima volta sopra di me. Or bene, signore, io mi chiamo offeso da voi, ho testimoni de' vostri insulti, ed eglino saranno testimoni eziandio del nostro duello. Scegliete o la spada o la pistola.

DAN. Ma, signore... (Non era sordo! ah! se lo avessi saputo!) E converrà assolutamente battersi con la spada o con la pistola per una freddura di questa sorta?

CAV. Un insulto, una freddura! Voi non siete militare, signor gentiluomo, lo vedo.

DAN. No, signor mio; non ho quest'onore.

CAV. Benissimo; poich'io non posso aver da voi la

soddisfazione che mi è dovuta con le armi, conviene che me la diate almeno col confessarvi reo di mal procedere dinanzi a coloro che ne furono testimoni.

DAN. Più che volontieri; giacchè ho avuto torto, lo confesserò dinanzi a tutto il mondo; io non trovo che sia vergogna il confessare d'aver avuto torto.

CAV. Voi siete saggio in questo momento; convien procurare d'esserlo sempre. Sottoscrivete. [*gli presenta un viglietto*]

DAN. Che cosa?

CAV. Leggete prima e lo saprete.

DAN. [*legge*] *Prego io sottoscritto il signor cavaliere d'Orbe capitan di dragoni, di ricevere le mie scuse per le cose che avessero potuto parergli offensive nella condotta da me tenuta nella locanda di S. Omer ad Avignone*. E ho da sottoscrivere questa carta?

CAV. Sì, signore.

DAN. Ma questo è un confessare che vi domando grazia: e perchè?

CAV. [*mostrandogli le pistole*] Questa è la mia risposta; e finiamola, poichè s'io v'ho annoiato ieri, vi avverto che oggi voi mi rendete il cambio.

DAN. Bene, sottoscriverò.

CAV. Aggiungete, signore, che acconsentite che Giuseppina Doliban sia sposa mia e non vostra.

DAN. [*alzandosi dal tavolino*] Oh! questo poi no assolutamente.

CAV. Combattiamola, signore; ella è ben degna che si combatta per lei.

DAN. Ma corpo del diavolo! che razza d'uomo che vuol sempre si combatta con lui. Bene, via, ve la cedo, e la ragione me lo comanda; im-

perciocchè supponghiamo ch'io acconsenta a battermi, (locchè non mi piace per niente affatto) una delle due: o voi mi ucciderete, ed io allora non isposerò madamigella Giuseppina, o io ammazzerò voi, ed in tal caso mi converrà scappare: Signor Doliban non darà sua figlia ad un omicida, quindi pensando bene a tutto ve la cedo, tanto più che non mi sembra ell'abbia gran trasporto per me.

CAV. Può darsi; ma quello che in voi mi piace si è la logica sublime che vi dice, che la prudenza è preferibile al coraggio: l'uno espone tutto, l'altra non espone veruna cosa. Bene, benissimo. Or via, sottoscrivete che rinunziate a madamigella Doliban.

DAN. [*sottoscrive*] Volontieri; così il padre mi pagherà 30000 lire di disdetta, e questo è tutto guadagno fatto.

CAV. Come! vi verrà pagata una disdetta! che diavol dite? siete voi quello che rinunzia, secondo tutte le leggi tocca a pagare a voi: e pagherete.

DOL. No, cavaliere, lo dispenso; è anche troppa fortuna per me il poter dare mia figlia a chi la merita.

DAN. Ah! eravate lì voi! quì v'è della trufferia bella e buona.

DOL. No, signore, non v'è se non della ragionevolezza. Mia figlia ama il cavaliere d'Orbe, quindi è chiaro, ch'egli solo le sta bene per marito. Egli è un valoroso uffiziale e saprà difendersela. Tanto peggio per voi se non lo avete messo a portata di conquistarla.

DAN. Dovrò pagar la disdetta?

DOL. No, signore; la pagherò io.

CAV. Ma voi ci farete il piacere di assistere al

pranzo di nozze che si farà a momenti. Anzi, ecco qui Petronilla che viene ad annunziarlo.

PET. E' vero, signor Sordo amabilissimo; esso è pronto quando volete.

CAV. Venghiamo subito.

DAN. Sì, andiamo tosto, ho fame; e poi ho passato la notte sopra una sedia, ed avrò molto piacere di andar dopo al riposo.

FINE DELLA COMMEDIA.

# NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

# IL SORDO, O LA LOCANDA PIENA.

Paolo Desforges Maillard è l'autore del *Sordo*. Nacque al Croisic in Bretagna nel 1699, e morì nel 1772. Fu accademico d'Angers, della Roccella, di Caen, di Nancy, ec. Trascriviamo le parole di Sabathier, che così parla di lui. „ Senza la singolarità d'uno stratagemma di sua invenzione, il suo nome sarebbe ignoto, come le sue poesie. Dobbiam ricordarci, che per dar credito a' suoi versi, egli li pubblicò col nome imaginario di madamigella Malcrais de la Vigne. L'inganno durò alcun tempo. Desforges era stato maltrattato dai giornalisti sotto il suo vero nome, e madamigella Malcrais de la Vigne fu celebrata come una decima musa. Molti poeti ci affrettarono d'indirizzargli madrigali ed epistole. L'autore stesso dell'Enriade restò nella rete. Questo prestigio ebbe forza, finchè il poeta ermafrodito ripigliò il vero suo sesso. Allora ritornò ciò ch'egli era, cioè un uomo mediocre. Questo aneddoto prova quanto la condiscendenza è naturale in riguardo alle donne, e quanto son più prudenti gli autori che prendono in prestito il nome di alcune di esse, per abbellire le loro opere, senza svelarne indiscretamente il mistero. "

Quando noi nominiamo il Sabathier, (e ci è necessario di farlo spesso per aver le notizie degli autori francesi), non intendiamo di dargli un'autorità assoluta ed inappuntabile. Gran critico, e bravo scrittore energico, amico del buon gusto, ma non lo è sempre della ragione e della verità.

Vi sono alcuni atti primi nelle commedie, che poco montano, e sarebbono anzi riprensibili, perchè vuoti; ma

ma diventano bellissimi, perchè preparatorj. Tale è questo primo del *Sordo*. Qui si dà un'idea felice dei caratteri dei personaggi principali. La stolidezza di Daniere, la ridicolaggine del Sordo, un matrimonio in aspettazione, la discioltura delle locandiere dicendo poco dicono tutto. Non vi si trovano *belli* separati; ma un *bello* unito, per cui ognuno può riposare contento al fine dell'atto, sperando avventure. Questo è quell'insinuante grazioso, di cui non si dà definizione, nè si può spiegare partitamente; ma che risulta da dieci scene concatenate. Questo è quel *molle atque facetum* da Orazio attribuito a Virgilio, propriissimo sempre del nostro Goldoni. Di tali protasi possiamo asserire con lode, benchè non in senso strettissimo, l'altra Oraziana sentenza: *difficile est proprie communia dicere*. Tutti forse sanno scrivere un primo atto *di cose*, ma non *di parole*; e ciò s'intende con grazia, venustà, buon senso, ed interessante. E senza dubbio vien più difficile all'ingegno e alla penna del poeta l'intraprendere un *atto che disponga*, che un *atto che operi*. La materia gli si somministra dall'azione medesima a questo; non così a quello. Chi ha letto le *tre Meropi* può sapere, che il quarto atto, ov'è il più bel quadro tragico, non fu mai sì arduo ai tre autori, quanto i due o tre primi dispositivi.

Non convenghiamo egualmente nel far grand' elogio all'atto II. L'affare del Sordo diventa monotono. Torna, e ritorna. Gli è sempre sopra questo perno che i cardini si aggirano, e stridono. Nè è lecito, anche secondo il codice dell'officiosità, il beffarsi almeno alla lunga sopra i difetti della natura. L'atto intierissimo si appoggia al Viaggiatore. Tutti ridono a sue spalle; seppur si può ridere tre quarti d'ora sopra di un infelice, che prende a rovescio le ultime sillabe. Ricordiamoci che la regola del ridicolo, perchè questo sia col decoro dovuto al teatro, anzi al genere umano, esclude ogni insulto al misero, *sine dolore*. Aggiungasi, che la noia è prodotta ben presto

da un soggetto monotono; che niuno ama vedere in altri quelle sventure, alle quali viene assoggettato dalle circostanze dell'umana natura, e che teme vicine. Ma concesso anche un po' di episodio faceto sulla sordaggine, qual vantaggio ne trae il progressivo stato della commedia nostra da tanti colloqui con quel signore? Siamo alla fine dell'atto, e ne sembra tuttora di ritrovarci al principio. Il Desforges sfogò il suo piacere forse ridendo, o sperando di far ridere. Noi lo felicitiamo nella prima parte; non gli accordiamo la seconda. Intanto la commedia è andata ai quartieri d'inverno.

L'atto III. comparisce ragionevole. La sua chiarezza aiuta la facilità dello sviluppo; passo o scoglio, in cui urtano molti. Non si può negare a questo pezzo il pregio della lepidezza nelle precise dimande e risposte condite di sali. La traduzione li ha conservati.

Se dunque le bellezze popolari superano nel *Sordo* i difetti letterari; se l'udienza ama di partirsi da un teatro piacevole col riso sulle labbra, piuttosto che col compasso didascalico in tasca, qual meraviglia che questa commedia del Desforges sia annoverata tra quelle, le quali sono applaudite modernamente! I letterati forza è che cedano all'irruzione di chi ride e vuol ridere. Forse questi sedendo nei lor gabinetti, involti nella nube polverosa dei pesanti volumi, non distinguono quella finezza di sapor teatrale, di cui il popolo gusta senza ragionamento. Ma il popolo, o sia la moltitudine ha ragione, perchè vince. Felici gli autori, che san muovere in essa le corde delle sue sensazioni! ma felicissimi quelli, che uniscono insieme il consenso dei dotti e degl'indotti. Dopo tutto ciò ripetiamo e per ora e per l'avvenire con Orazio:

*Munus & officium nil scribens ipse docebo*. ***